

Monastero Santa Chiara
Comunità Ebraica di Ferrara e delle Romagne
Comitato Antifascista per la Democrazia e la Libertà
Associazione nazionale Reduci dalla Prigionia,
dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione
Comune di Faenza

Il Giorno della Memoria 2018

Eventi per le scuole e la cittadinanza di Faenza

A RICORDO DELLA SHOAH DEL POPOLO EBRAICO
E DELLE VITTIME DEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI



PRESENTAZIONE

Studiare la *Shoah* nei suoi profili storici, sociali e culturali, fino a quelli più oscuri e profondi della psicologia e della coscienza umana, significa non smettere mai di interrogarci sulle atrocità e sulle follie commesse dall'uomo nella storia.

Se lo scorrere del tempo ci priva progressivamente delle testimonianze dirette, spetta a noi, che da quegli orrori siamo stati risparmiati, farne testimonianza attraverso le fonti che provano i fatti e parlano al mondo intero di quanto è accaduto.

Anche quest'anno, il Comune di Faenza onorerà il Giorno della Memoria con un calendario di iniziative che sapranno stimolare riflessioni e confronti insieme a questo strumento vivo e consultabile da tutti i cittadini, che abbiamo intitolato "Quaderno della memoria".

Lo abbiamo voluto perché lo strumento documentale possa trasformarsi in linfa vitale per la memoria, ma anche in una preziosa occasione per trasformare noi stessi in testimoni diretti di come l'umanità possa essere umiliata dalla violenza di un potere cieco ed assoluto.

La lettura dei documenti risalenti all'epoca nazifascista non può che suscitare in noi profonda indignazione e senso di sconcerto e ribellione, ma ci deve altrettanto far riflettere su come il conformismo e la sudditanza al potere inducano ad azioni ignobili, sconosciute e contrarie al più elementare senso di giustizia e umanità.

Leggendo il "Quaderno" ci chiederemo come tutto ciò sia potuto accadere, interrogandoci su come ci saremmo dovuti comportare per invertire il corso della storia e impedire le atrocità commesse. Sono proprio queste le domande che tutti noi ci dovremmo porre, ed alle quali dovremmo dare risposte, in particolare chi come noi è investito del nobile esercizio di una funzione pubblica.

Una certezza è rappresentata dal fatto che solo una gestione democratica nell'ambito di uno Stato di diritto, è capace di allontanare l'autoritarismo e garantire il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali delle persone. Al tempo stesso il bilanciamento dei poteri dello Stato è il modello al quale non dobbiamo mai rinunciare per garantire la permanenza della democrazia e dei valori che incarna.

Lo Stato italiano ha già compiuto 150 anni, di questi oltre 70 sono stati regolati da una Costituzione ispirata ai principi fondamentali di solidarietà, di tolleranza e di rispetto reciproco, tratti anche dalla risposta agli orrori della guerra e dell'Olocausto del popolo ebraico.

L'ONU, nel 2005, tramite una risoluzione dell'Assemblea Generale, ha istituito le celebrazioni internazionali del Giorno della Memoria. Un evento di grande portata storica che ha segnato in modo netto un percorso di crescita morale dell'umanità.

"Memoria" è una parola significativa, perché racchiude un duplice significato e riesce a trasportarci in pochi secondi tra passato e futuro. Da una parte, il non dimenticare ciò che è accaduto, dall'altra il farne tesoro e l'imparare dall'esperienza per non commettere gli stessi errori.

Fare memoria oggi deve essere il nostro compito nell'agire quotidiano, e difendere i principi di umanità e giustizia dovrà rappresentare il senso del nostro agire. Solo in questo modo potremo sperare di essere da esempio per le generazioni future.

***Il Presidente del Consiglio Comunale Maria Chiara Campodoni
Il Sindaco Giovanni Malpezzi***

UNA PIETRA PER AMALIA

Che cos'è una "pietra d'inciampo"?

Non ci si riferisce in questo caso all'immagine biblica (Rom. 9,33), ma al monumento ideato dall'artista tedesco Gunter Demnig per ricordare le singole vittime della deportazione nazista e fascista.

È una piccola targa di ottone incastonata nel selciato davanti all'ultima abitazione della vittima, essa intende dare individualità, dare un nome a chi si voleva ridurre solo a numero.

Pietra d'inciampo, non in senso fisico quindi, ma visivo e mentale: una pietra che costringe il passante che vi si imbatte, a fermarsi e a riflettere.

Amalia Fleischer il 4 dicembre 1943 uscì dal portone di via della Croce, 16... Lo sterminio nazista volle annullarla, ne terrà vivo il ricordo una piccola pietra: essa sarà un costante richiamo a non dimenticare mai la storia con i suoi crimini, le sue vittime, ogni singola vittima.



Amalia Fleischer nasce a Vienna il 7 agosto 1885. Il padre Berthold, è un ebreo austriaco, direttore di banca e console dei Paesi Bassi fuori servizio; la madre, Anna Michalup, è di Fiume. Amalia riceve una formazione

artistica, in cui sono compresi gli insegnamenti della musica e del disegno.

Durante la prima guerra mondiale la famiglia vive a Merano, dove il padre copre l'incarico di questore.

Amalia frequenta l'Università di Innsbruck, dove consegue una prima laurea in Filosofia, unica facoltà all'epoca accessibile alle donne. Nel 1921, quando le è concesso di avviarsi agli studi di giurisprudenza, frequenta i primi due anni in detta università. Nel 1922 si immatricola al 3° anno all'Università della Sapienza, a Roma.

Si laurea il 14 dicembre 1923 discutendo la tesi dal titolo: "Diritto ecclesiastico. Il Vicario Generale del Vescovo" con una votazione di 100/110.

Amalia Fleischer risulta così essere in Sudtirolo la primissima avvocatessa, che compare iscritta, fin dall'8 luglio del 1935, nell'albo dell'ordine degli avvocati di Bolzano.

Poliglotta, conosce bene l'inglese ed il francese, oltre al tedesco e all'italiano. Questo le permette di dedicarsi all'insegnamento all'Istituto Tecnico Nautico di Gaeta nel 1937-1938.

In occasione di un convegno a Roma, incontra la dott.ssa Giovanna Canuti di Faenza, preside dell'Istituto Magistrale di S. Chiara. Quando nell'ottobre del 1938 sono approvate le leggi razziali, che non le permettono più l'insegnamento, su suggerimento della dott.ssa Canuti si trasferisce a Faenza. Prende residenza in via Domizia 10, ma in realtà vive nel Monastero di S. Chiara, custodita dalla Monache nell'ambiente riservato alle Novizie, dedicandosi all'insegnamento privato delle lingue straniere.

Il 10 febbraio 1939, Amalia si autodenuncia come ebrea e il 15 novembre è cancellata dall'albo professionale di Bolzano. Viene arrestata il 4 dicembre 1943; detenuta prima a Ravenna poi a Milano, parte con il convoglio RSHA 06 che giunge ad Auschwitz il 6 febbraio 1944. Non si conosce l'esatto destino di Amalia Fleischer.

Le Sorelle di Santa Chiara che l'hanno conosciuta ci hanno consegnato il ricordo di una donna la cui nobiltà e cultura non impediva un rapporto semplice e cordiale con tutti.

La sua squisita sensibilità la spinse a trovare il modo di inviare, in transito da Castelbolognese, alle suore del Monastero un ultimo saluto dal convoglio diretto ad Auschwitz.

Nel 2001 il Comune di Faenza ha intitolato ad Amalia Fleischer il Lungofiume sinistro che collega il ponte delle Grazie a quello di via Fratelli Rosselli.

Il giorno **11 gennaio 2018** viene posta in via della Croce, 16, una pietra d'inciampo per non dimenticare Amalia: in questo luogo fu arrestata, qui, inginocchiandosi, chiese una benedizione per lei e per il suo popolo

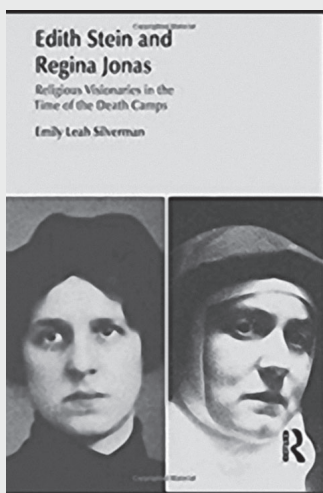
Le Sorelle del Monastero Santa Chiara

DONNE NEL CUORE DEL NOVECENTO

La rappresentazione alterna dialoghi (Maria Luisa Sgarretta, Piero Stefani), letture di testi scritti dalle protagoniste (Magda Iazzetta) e musiche (Lucilla Rose Mariotti, violino) collegate agli eventi narrati e ai sentimenti da essi suscitati.

«Donne nel cuore del Novecento» è una rappresentazione dedicata a quattro figure femminili coinvolte nella *Shoah*. Due di loro, Regina Jonas e Edith Stein, vi trovarono la morte, le altre due, Cejia Stojka e Liana Millu, sono sopravvissute alla grande catastrofe. Le quattro figure rappresentano mondi tra loro molto diversi. Regina è stata la prima donna nella storia a ricevere l'ordinazione rabbinica. Operò a Berlino negli anni trenta, fu deportata al ghetto di Terezin e da lì ad Auschwitz. Edith Stein, filosofa ebrea assistente di Edmund Husserl, si convertì al cattolicesimo e divenne carmelitana senza spezzare per questo il legame con il suo popolo di origine. È stata canonizzata come martire dalla Chiesa cattolica. Di lei si metterà in luce soprattutto la ferma, precoce denuncia dell'antisemitismo nazista risalente alla primavera del 1933. Cejia Stoika (1933-2013) è stata una rom che da bambina passò attraverso i lager di Auschwitz, Ravensbrück e Bergen-Belsen, sia con la scrittura sia con la pittura è stata una delle grandi testimoni del *Porrajmos*, la *Shoah* dei sinti e dei rom. Liana Millu (1914-2005) – ben conosciuta a Faenza – esprime per tutta la sua vita una fede laica nella dignità umana salvaguardata nell'abisso e testimoniata nel corso dei decenni fino ad affermarla nel modo in cui, in tarda età, affrontò la propria morte.

Piero Stefani



Prof. Moisè Finzi

INSEGNANTI E STUDENTI EBREI ALLA REGIA SCUOLA DI CERAMICA DI FAENZA

Maurizio Korach alias Marcello Cora

Ebreo ungherese, nato l'8/2/1888, ingegnere e tecnico ceramista oltre che letterato, giunto a Faenza nel 1912 come insegnante di fisica presso il Liceo Ginnasio, viene contattato da Ballardini, che ne aveva sentito parlare come tecnico di chiara fama, ed inizia a collaborare con lui per l'organizzazione tecnica della scuola di arte ceramica e del laboratorio sperimentale. Nel 1926 diventa direttore della cattedra di impianti chimici presso l'Università di Bologna, cattedra che terrà per 25 anni, salvo nel periodo 1938-45 a causa delle leggi razziali, senza perciò interrompere la collaborazione con l'Istituto di Faenza. Antifascista e comunista, oltre che "giudeo", nel 1934 viene picchiato dai fascisti nell'atrio della scuola faentina e costretto a bere il famoso olio di ricino di fascistica memoria. Nonostante questo, tra la meraviglia dei suoi studenti, egli terrà lo stesso, subito dopo, la lezione programmata. Nel 1938 verrà cacciato anche da Faenza, oltre che dall'Università di Bologna, ma nel dopoguerra riprenderà la collaborazione con la scuola faentina che tanto deve anche a lui per la sua fama nel mondo. Per questo Faenza lo nominerà cittadino onorario pochi giorni prima della sua morte, avvenuta a Budapest il 27 novembre 1975.

Juachim Werner Jacobson

Secondogenito di Adolf Jacobson, rappresentante di tessuti, e di Kathe Alzabson, Werner nasce ad Amburgo in Germania il 28/3/1914. Giovane ebreo appassionato d'arte, dopo aver frequentato un corso di ceramica a Vietri, si iscrive alla scuola di ceramica di Faenza il 24/10/1936, frequentando fino al 1938. Durante il suo corso di studi ha occasione di conoscere il professor Korach, da cui apprende nuove tecniche. Alla fine del primo anno scolastico presenta come manufatto un piatto di ceramica in cui sono raffigurati gli emblemi caratteristici dell'ebraismo¹ e sul bordo riporta, in lettere ebraiche, l'inizio dell'Hatikvah, che all'epoca era l'inno della gioventù ebraica internazionale e dal 18 maggio 1948 è diventato l'inno del neonato Stato di Israele².

Tra gli incartamenti relativi alla frequenza di Werner nella scuola esiste anche una fotografia che riporta l'immagine del piatto e, sul retro, di pugno del professor Liverani, oltre alle note sulle caratteristiche tecniche, vi è anche la traduzione dello scritto (naturalmente fatta dal Werner stesso) che dice: *"fino a che batte un cuore ebraico, fino a che respira un'anima ebraica la nostra speranza non è persa"*. Era il 1937! Grazie all'interessamento e all'entusiasmo del professor Rino Casadio, il piatto è stato rifatto, sotto la sua guida, da uno studente e sarà esposto nella Sala delle Bandiere.

Dagli incartamenti conservati presso la scuola si ricava che il giovane Werner dovrebbe essere "ri-immigrato" in Germania il 19/12/1939 (dichiarazione del Comune di Faenza alla Questura di Ravenna in occasione del terzo censimento della presenza ebraica) e si capisce bene quale potrebbe essere stato il suo destino! In realtà di lui non si sono trovate più tracce fino al 1947 (e nulla si sa di come abbia fatto a salvarsi e a raggiungere la Palestina), quando il suo nome compare tra i passeggeri di una nave partita il 20.03.1947 dal porto di Haifa e giunta a New York. Qui Werner, che si denuncia "ceramista", intende stabilirsi presso il fratello Leonard, che ha una piccola fabbrica di tute da lavoro (o abiti di durata). Riprende la sua attività e in una pubblicità comparsa sul N.Y. Times del 23/5/1950 si legge:

"Davanti a gruppi di spettatori affascinati Werner J. Jacobson, ceramista, e Mitchel Friedls, scultore, hanno fatto vasi, ciotole e figure varie ieri nella mostra del negozio dei fratelli Terman al 283 di Frant Street Hempsted. Con semplice attrezzatura comprendente un tornio a pedale e un forno per argilla hanno dimostrato come le ceramiche vengono fatte e decorate. I lavori venivano fatti su ordinazione ed eseguiti esattamente come richiesti". L'arte imparata a Faenza esportata ed esposta a New York! Ma non è solo questo a farci capire quale sia stata l'influenza di Faenza su Werner Jacobson, perchè nel 1981 al Museo delle Ceramiche della nostra Città, che nel frattempo si era separato dalla scuola di ceramica, è giunto dall'America un pacco inviato da un certo Werner J Jacobson, ceramista sconosciuto, contenente alcune opere in ceramica e in legno, probabilmente accompagnate da uno scritto che avrebbe dovuto spiegare qualcosa ma che è andato perso.

Werner Joachim Jacobson è morto a Monterey, in California, il 7 luglio 1999. Non sono certamente io a poter valutare il valore tecnico ed artistico delle sue opere, credo però che nessuno possa negare il loro valore morale ed affettivo, dimostrando l'attaccamento dell'autore all'ebraismo da un lato e alla nostra città dall'altro. Le sue opere verranno esposte per la prima volta

1 Le tavole della legge, la stella a 6 punte e la Menorah, la tipica lampada a sette braccia.

2 C. Finzi, *Un ebreo tedesco allievo ceramista a Faenza nel 1936: Werner Joachim Jacobson*, Torricelliana, n. 61-62, Faenza 2010-2011, pag. 131-134.

il 20 gennaio p.v. nel Salone delle Bandiere presso il Comune di Faenza, insieme con la copia del piatto e a quanto i giovani studenti del Liceo Artistico hanno realizzato a ricordo e testimonianza del loro viaggio ad Auschwitz.

Maurizio Korach e Werner Jacobson si sono salvati e hanno voluto testimoniare fino all'ultimo il loro affetto per Faenza, anche se la città nulla aveva fatto per aiutarli, anzi, li aveva cacciati; speriamo che i giovani di oggi, non solo quelli reduci dal viaggio, capiscano che tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro origine, dalla loro cultura e dalla loro religione, sono portatori di ricchezza proprio grazie alla loro diversità!



Cesare Moisè Finzi

LA MEMORIA IN UNA «LINGUA NON MIA».

Ho incominciato a scrivere questo racconto autobiografico alla fine del 1945 in Ungheria, nella mia lingua. [...] Solo qui a Roma, tra il 1958 e il 1959, sono riuscita a scriverlo fino in fondo in una lingua non mia.¹

Edith Steinschreiber Bruck (Titzabércel, 3 maggio 1932) conclude in questo modo il suo primo romanzo, l'autobiografia *Chi ti ama così* (1959). Orfana di genitori, di patria e di lingua, sopravvissuta ad Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen, dopo molto peregrinare in Europa e in Israele, arriva in Italia nel 1954, dove si stabilisce, e affida se stessa e la sua storia alla nostra lingua, che diventa sua prediletta per tutte le opere sia in prosa che in versi. Nel Belpaese conosce anche il fervente clima culturale e i suoi maggiori esponenti, tra cui Montale, Ungaretti, Nelo Risi, diventato poi suo marito, e Primo Levi. Fu quest'ultimo a convincerla a testimoniare e a ricordare la *Shoah*.

Edith Bruck è di origine ungherese, ma, d'altra parte, sono state proprio le autorità locali a favorire la deportazione degli ebrei ungheresi e nella sua esperienza non ha trovato nessun aiuto nella terra natia. Sin da bambina conosce un po' lo yiddish², parlato dagli ebrei dell'est, ma che trova come riferimento linguistico per la comunicazione nei campi di concentramento, in quanto tedesco imbastardito da elementi lessicali ebraici, neolatini e slavi. Probabilmente anche a causa di questo duplice tradimento linguistico l'autrice, nonostante all'inizio provi a scrivere in ungherese, si trova bloccata, non riuscendo raccontare attraverso la sua lingua madre.

Lei stessa ha affermato in diverse interviste che scrivere nella lingua materna è un ostacolo, che prova pudore per l'ungherese e ne sarebbe irrimediabilmente condizionata, si sentirebbe denudata. L'italiano, lingua d'adozione, è quindi usato come filtro, uno schermo, che riflette quello che vuole dire senza lasciar scoprire gli angoli più profondi della sua persona e concedendole maggiore libertà espressiva.

All'inizio della sua carriera, alla fine degli anni '50 del secolo scorso, scrivere per la Bruck era come una terapia per buttare fuori il veleno che la sua vita le aveva fatto ingerire, poi la scelta ha assunto un triplice significato: per gli altri, per essere testimone davanti ai giovani, per dare un senso alla propria vita e per testimoniare al posto di coloro che non sono sopravvissuti, ai quali l'ha promesso.

Dott.ssa Chiara Cenni
Associazione culturale Augusto Bertoni

1 E. Bruck, *Chi ti ama così*, Milano, Lerici, 1959, nota a pag. 113.

2 Lingua parlata dai suoi genitori in casa, spesso anche per non farsi capire dai figli. E. Bruck, *Lettera alla madre*, in E. Bruck, *Privato*, Milano, Garzanti, 2010, pp. 131, 133, 158.

Liceo Torricelli-Ballardini indirizzo Artistico

AUSCHWITZ DALLA MEMORIA ALLA MATERIA

Mostra multimediale polimaterica a cura di
Matilda Bellini, Benedetta Innocenti, Alice Serrandrei (5AA)
Giovanni Bombardini, Marta Caroli, Alessia Cicognani (5BA)

Liceo Torricelli-Ballardini indirizzo Artistico

Inaugurazione Sabato 20 gennaio ore 10 Sala del Consiglio Comunale – Faenza



È il quarto anno che l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna promuove e sostiene finanziariamente la partecipazione di studenti e studentesse del Liceo Torricelli-Ballardini al Viaggio della Memoria, destinazione Auschwitz – Cracovia. Un viaggio per non dimenticare. Quest'anno tocca a noi dell'Artistico. Siamo in sei: io, Alice e Benedetta della 5AA, Alessia, Marta e Giovanni della 5BA. In tutto in verità siamo una cinquantina tra studenti e studentesse, da Faenza, Lugo e Ravenna, accompagnati dai docenti, dal Direttore dell'Istituto Storico ravennate, Giuseppe Masetti e dalla Consigliera regionale dell'Emilia-Romagna, Manuela

Rontini di Faenza. Partiamo il 4 ottobre, il viaggio è lungo e stancante ma pensiamo che sarà la parte più spensierata di tutta l'esperienza. Siamo pieni di immagini, di emozioni contrastanti, di citazioni lette e rilette sui libri in preparazione per il viaggio. Una volta arrivati ci sentiamo subito accolti dalla città di Cracovia e in gruppo ci siamo fatti forza per visitare i luoghi di cui avevamo solo sentito parlare. Al ritorno abbiamo sentito forte il bisogno di raccontare quello che avevamo visto e provato nei campi, il bisogno di restituire alla città l'esperienza vissuta. A modo nostro. Ognuno di noi ha progettato un'opera. Un mucchio di sassi, un allestimento multimediale, sculture in ceramica, un collage fotografico, un ricordo di ciò che per noi ha significato questa esperienza. Sabato 20 gennaio alle ore 10 nella Sala del Consiglio Comunale inaugureremo la nostra mostra, intitolata *Auschwitz dalla memoria alla materia*, una mostra polimaterica e multimediale, il cui senso è provare a far vedere ciò che i nostri occhi hanno visto e far sentire ciò che i nostri sensi hanno provato. Oggetti che significano ben oltre il dato materiale, che provano a rappresentare la violenza e la disumanità della fabbrica di produzione e smaltimento di cadaveri che abbiamo visitato, che è lì, a ricordare a tutti noi il fondo violento e distruttivo dell'essere umano. Auschwitz è il labirinto della violenza dove l'umanità si è persa una volta e dove dunque può perdersi ancora. Ricordare oggi, insieme, quel che è successo lì, meditarci sopra nel silenzio della nostra anima, è come portare un sasso a quei morti incolpevoli, come posare una rosa sopra quel labirinto.

Matilda Bellini,
5AA indirizzo artistico, Liceo Torricelli - Ballardini

STORIE DI FILO SPINATO REPORTAGE DA AUSCHWITZ



Visita al campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau con il contributo dell'Istituto Storico della resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna e Assemlea Legislativa della Regione Emilia Romagna

Il 27 gennaio ricorre il *Giorno della Memoria*, istituito dal Parlamento italiano con la legge n.211 del 20 luglio 2000. La data è stata scelta, come ricorda la legge stessa, come anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, in ricordo della *Shoah*, lo sterminio del popolo ebraico.

Dal 2000 ad oggi innumerevoli sono state le commemorazioni organizzate durante questa giornata. Il pericolo, secondo diversi storici, è che gli alunni delle scuole, anno dopo anno, sentendo parlare di questo tragico evento non si rendano conto di cosa esso abbia significato realmente e finiscano per considerarlo "una delle tante cose successe, una cosa da studiare e basta". Un numero anche se con tanti zeri, forse può non emozionare più di tanto, soprattutto se sentito ripetere decine di volte, ma camminare sullo stesso terreno su cui hanno camminato gli ebrei mentre si dirigevano verso le camere a gas, entrare nelle loro baracche fatiscenti, calpestare il terreno su cui venivano buttate le ceneri umane, rimanere senza parole davanti ai capelli ammassati, per farne parrucche, di 40.000 persone, perdersi nelle montagne dei loro occhiali ammucchiati, delle loro valigie, di tutti i loro ricordi, ci ha fatto comprendere che non si tratta di numeri, ma di vite, la loro vita, la nostra vita.

I nazisti volevano cancellare tutto degli ebrei, persino il loro ricordo, per questo noi vogliamo raccontare alcune loro storie perché non possiamo permettere che la *Shoah* possa diventare semplicemente "qualcosa da studiare", una nozione in più, la *Shoah* rappresenta il doveroso ricordo delle vite di milioni di uomini, donne, bambini, uccisi perché avevano un'unica colpa, quella di esistere, ricordare la loro storia, le loro vite, significa far sì che queste persone, al contrario dei nazisti che li hanno uccisi, possano vivere per sempre.



VIVÀ. LA FIGLIA DI PIETRO NENNI DALLA RESISTENZA AD AUSCHWITZ

Lunedì 29 gennaio Biblioteca Comunale Manfrediana, ore 17.30

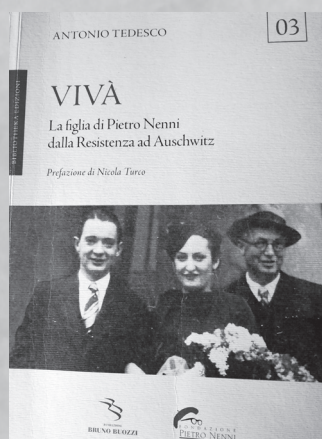
Intervista ad Antonio Tedesco, autore di Vivà. La figlia di Pietro Nenni dalla Resistenza ad Auschwitz a cura della classe 3B indirizzo Classico – Liceo Torricelli Ballardini

Martedì 30 gennaio Cinema Sarti, ore 8.30, ore 21.15 – Cinema Italia ore 10.00.

Presentazione a cura della classe 3B indirizzo Classico – Liceo Torricelli Ballardini

Mi sono imbattuta per caso nella storia di Vittoria. Uno di quei post di argomento storico che circolano di tanto in tanto su Facebook: la terzogenita di Pietro Nenni, Vittoria, detta Vivà, nata il 31 ottobre 1915, deportata ad Auschwitz nel gennaio del '44 e lì morta di tifo il 15 luglio dello stesso anno. Il mio primo sentimento è stato di stupore. Possibile che in tanti anni di ricerca

sugli eventi faentini legati alla Shoah, io non mi sia imbattuta prima in questa vittima dal cognome illustre? Pietro Nenni, classe 1891, segretario del Partito Socialista dal 1933 nonché direttore dell'Avanti in esilio, era nato e cresciuto a Faenza. Dapprima fervente repubblicano, aveva poi sposato la causa socialista dopo la prima guerra mondiale, e nel ventennio, nonostante l'antica amicizia giovanile con il Duce, si era schierato decisamente tra gli antifascisti, scegliendo, dopo il '26, la via dell'esilio in Francia. Vittoria era all'epoca una bambina di 11 anni. La Francia socialista di Leon Blum aveva attirato il meglio dell'antifascismo italiano. Nenni, dopo le iniziali difficoltà economiche, si era integrato nel tessuto economico e culturale della città ed aveva rilevato una tipografia, con la quale sostentava la famiglia, e che gli consentì di impegnarsi attivamente in politica, diventando all'inizio degli anni Trenta un punto di riferimento dell'antifascismo italiano in Francia. Vittoria a Parigi trascorre anni felici, lontana dall'incubo delle squadre fasciste che avevano devastato il loro appartamento milanese nel '26; diventa una giovane donna, si sposa, con Henri Babeuf, nel gennaio del '36. Con l'invasione nazista della Francia nel giugno del '40, la famiglia Nenni si rifugia nel sud del paese, al confine con la Spagna ma Vivà torna a Parigi con Henri. La capitale è diventata una città tedesca, ordinata, persino fiorente, e Vivà riprende l'attività della tipografia. Tra la fine del '40 e la primavera del '41 la resistenza antinazista francese si era riorganizzata, coinvolgendo molte donne in tutta la Francia. Vivà decide di parteciparvi attivamente e nella primavera si getta nella lotta clandestina, mettendo la sua tipografia al servizio della fitta rete di propaganda antinazista. La sua tipografia di giorno stampa materiale non compromettente, di notte opuscoli e giornali che inneggiano alla resistenza contro l'invasore. Nonostante le cautele, l'attività viene scoperta: Vivà ed Henri sono arrestati nel giugno del '42. Il calvario di Vittoria nelle carceri francesi si conclude il mattino del 24 gennaio 1943, quando il convoglio "31.000" lascia la stazione di Compiègne trasportando lei ed una settantina di detenute politiche verso Auschwitz, la fabbrica della morte. Lì Vivà resisterà con coraggio fino al 15 luglio del '43, quando il tifo la strapperà all'orrida baracca. "Dite a mio padre che ho avuto coraggio fino all'ultimo e che non rimpiango nulla" le sue ultime parole.



sue ultime parole.

*Elena Romito,
Liceo Torricelli-Ballardini*



QUEGLI AUTOBUS ROSSI E GIALLI

a cura delle classi 2A, 2B, 2C, 2D 2E introducono il prof. Alessandro Fiori e alcuni allievi

Partendo da un mio breve saggio, estratto dalla tesi "T4 tiergartenstrasse", pubblicato sulla rivista di Filosofia Politica diretta dal prof. Domenico Felice dell'Università di Bologna, ho coinvolto i ragazzi delle classi **2A, 2B, 2C, 2D, 2E dell'Istituto Persolino-Strocchi**, su una parte, per molti aspetti oscura, della *Shoah*, quella dello sterminio dei disabili.

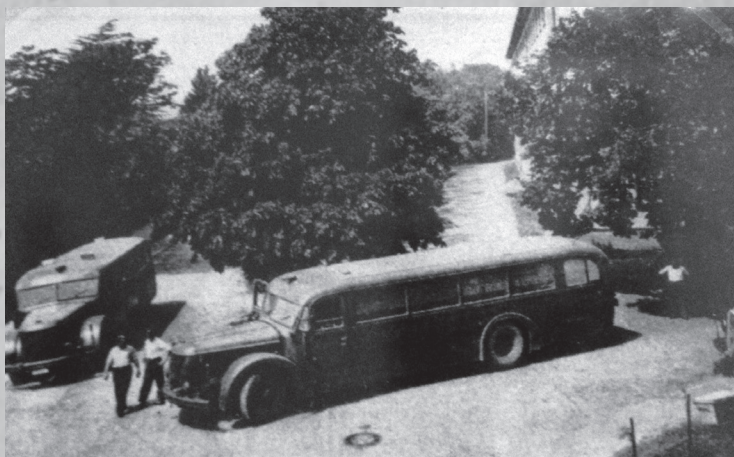
Un percorso, difficile e impegnativo, per guardare dentro alle aberrazioni dei totalitarismi, (il nazismo in particolare), ma anche per scoprire che le basi di tutto ciò che è discriminazione, diversità e, di conseguenza, eliminazione, ha radici e origini lontane. Non secondario a ciò, vi è la sempre più spiccata tendenza dell'umanità alla classificazione, alla catalogazione, alla schematizzazione e la riduzione della vita a una mera "santa casa della logica", a scapito del "muggito" del mito.

Così come non fu secondario, nella nascita del programma nazista di eliminazione dei disabili (aktion T4), il ruolo giocato da grandi democrazie insospettabili: gli Stati Uniti che furono i primi a sterilizzare i disabili (l'Indiana fu il primo stato dell'unione, nel 1907, a cui ne seguirono in pochi anni altri 25) e in cui l'eliminazione tramite eutanasia si fermò solo grazie alle proteste dell'opinione pubblica, gli stati nordici come Danimarca, Norvegia e Svezia; in quest'ultimo stato le sterilizzazioni forzate proseguiranno indisturbate fino al 1976!

Gli Stati della prima metà del '900 si libereranno di Dio, per confondere la scienza con lo scientismo e per sostituire l'antica credenza con una nuova: la religiosa fiducia nella scienza; nei totalitarismi fu lo stesso capo dello Stato e del partito a divenire un Dio.

L'immagine simbolo che vogliamo restituire, con tutti i suoi perché e tutte le sue contraddizioni è quella drammatica, orribile, beffarda, e insieme malinconica, tenera e triste, di quegli autobus rossi e gialli che prelevavano i piccoli, con l'inganno di una gita premio, per portarli ai centri di eliminazione.

*Prof. Alessandro Fiori
Istituto Persolino-Strocchi*



VIAGGIO DELLA MEMORIA 24/29 APRILE 2017

Nell'anno scolastico 2016/17 l'ANED di Firenze ha proposto alla scuola secondaria Strocchi un viaggio della memoria; hanno partecipato ragazzi delle classi terze unitamente ad una rappresentanza di studenti della scuola media di Vicchio (FI), ad autorità civili e abitanti del comune toscano. Il viaggio si è snodato in un itinerario che ha toccato Pszczyna, Cracovia, (visita alla fabbrica di Schindler, visita al ghetto ebraico), Auschwitz – Birkenau, Praga, Terezin (Lager di Theresienstadt), Weiden Flossenburg (campo di concentramento).

L'esperienza del viaggio con ANED e i suoi volontari è ricca di opportunità: le loro conoscenze, la preparazione delle tappe, l'anticipazione di notizie sui campi visitati offrono la opportunità durante il viaggio di avere informazioni, di orientarsi nella visita, condividere, esprimersi, ascoltare racconti e storie di vita. Fondamentale è stata la guida di Tiziano Lanzini che, insieme agli altri volontari di ANED, ci ha dato informazioni sui campi visitati, ci ha parlato del lavoro di ricerca storica svolta dall'ANED di Firenze per ricostruire la storia dei deportati dalla provincia, ci ha raccontato storie di persone che hanno acquisito agli occhi dei ragazzi concretezza e spessore.

In pullman i ragazzi sono stati coinvolti nella visione di film, nell'ascolto di racconti. Ad ogni ragazzo è stata consegnata la scheda con i dati di uno dei deportati da Firenze nella primavera del 1944; ogni ragazzo ha letto le notizie biografiche del "suo" personaggio: chi era, dove viveva, notizie sulla sua famiglia, sulla sua cattura e sulla partenza per il viaggio verso i campi di sterminio. Nel viaggio di ritorno la scheda biografica è stata completata: ogni ragazzo ha scoperto cosa era successo alla persona di cui aveva ricevuto la scheda di ritorno la scheda biografica è stata completata: ogni ragazzo ha scoperto cosa era successo alla persona di cui aveva ricevuto la scheda.

A seguire la breve testimonianza di uno dei ragazzi.

M. Saragoni

TESTIMONIANZA DEL VIAGGIO DELLA MEMORIA

Fango. La pioggia cade, inesorabile, sul vialetto che ci separa dall'ingresso. Il vapore del mio respiro nell'aria gelida si perde nel vento. La celebre iscrizione in ferro battuto l'avevo immaginata più grande, ma la sua triste ironia ha una forte presenza all'interno dello scenario. *Arbeit Macht Frei* recita l'insegna, un'immagine storica in bianco e nero che riacquista i suoi colori. Mi porto avanti nel silenzio irreale che avvolge la scena per ricongiungermi al gruppo della scuola che, insieme a me, ha percorso centinaia di chilometri dalla città di Faenza e che adesso segue la guida all'interno del campo. Proseguiamo il nostro cammino nel silenzio, interrotto solo dalla pioggia che non accenna a smettere e dal rumore dei nostri passi nel fango. Visitiamo vari edifici, che contengono oggetti di uso comune confiscati ai prigionieri. Scarpe, occhiali, abiti e soprattutto grandi quantità di capelli rimandano ad un'epoca che sembra remota, anche se in realtà è passato poco meno di un secolo. Tornando a camminare nel fango, ho l'impressione e in qualche modo la certezza di ripercorrere le migliaia di passi percorsi nel viale all'epoca della guerra. Il freddo avvolge le membra mentre avanziamo da un edificio all'altro. Arriviamo al Muro della Morte, dove venivano giustiziati i prigionieri. Ghirlande e fiori sono appesi ad esso per ricordare vite ormai estinte ma che esistono ancora nella memoria. Noi siamo le gambe, gli occhi, il corpo di chi ha vissuto qui parte della sua vita. Stiamo attraversando ciò che tanti altri hanno attraversato. Qui il tempo si è fermato, lasciando tutto com'era. La memoria non scomparirà. Non finché le persone continueranno a visitare Auschwitz per portare onore ai caduti e diventare testimoni di ciò che è stato.

Simone Polletta, ex alunno dell'I.C. Carchidio – Strocchi

UN GIORNO LUNGO TUTTA LA VITA

*Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio
Shlomo Venezia*

La mattina è fredda, l'aria pungente. Piove. Dalle nuvole basse, addensate come un mare grigio, pioviggina acqua smorta. Nel campo camminano centinaia di persone. Tutte in silenzio. Noi con loro. Auschwitz ci accoglie così, quando la mattina del 24 aprile 2017 varchiamo la soglia del cancello sopra cui furono scritte, negli anni assurdi e terribili della Seconda Guerra Mondiale, le parole "Arbeit macht frei". I ragazzi che ci hanno accompagnato lungo questo viaggio interiore che è stato definito "della memoria" sono anch'essi in silenzio. Hanno gli occhi vivi, attenti. Vogliono capire cosa è successo, ma sentono il peso opprimente di quel luogo. Anche io mi sento così. Prima di entrare nel campo di concentramento di Auschwitz – Birkenau sapevo cosa fosse successo. Chi non lo sa? Conoscevo la storia come un qualsiasi insegnante di lettere. Sapevo le date, i nomi di alcune vittime e dei carnefici; conoscevo perfino la disposizione delle baracche e le torture che avevano subito milioni di deportati. Mi sono detto che ero preparato ad affrontare l'orrore. E invece sono caduto. Mi sono ritrovato a vagare con lo sguardo intontito, senza sapere come fermare il nodo alla gola e nelle viscere, mentre percorrevamo gli stessi sentieri che hanno percorso le vittime, gli abbandonati, i derelitti. Negli occhi di molti miei alunni ho scorto lo sgomento che si rifletteva anche nei miei. Come poteva essere accaduto davvero? E ra la domanda che vedevo stampata nei loro volti. Come è stato possibile costruire e organizzare la più grande fabbrica di morte della storia dell'umanità? Alcune alunne piangevano in silenzio, quasi per non disturbare. Di fronte alle foto dei bambini deportati, nelle baracche ora trasformate in museo, i nostri ragazzi hanno ritrovato volti simili, spaventati, angosciati, gli stessi volti che avrebbero avuto loro se si fossero trovati nella medesima situazione. È per questo che il viaggio della memoria a cui la scuola media Strocchi ha partecipato insieme ad una classe delle scuole medie di Vicchio e grazie all'organizzazione dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), è stato un viaggio di catarsi interiore. Ogni partecipante ha dovuto fare i conti con se stesso, con le proprie paure e con la Storia.

Così, il giorno della visita al campo di concentramento si è trasformato in molto altro. È diventato un giorno lungo come tutta la nostra vita. Per non dimenticare ciò che è accaduto, per evitare che possa ripetersi un orrore simile, e per trasmettere il Ricordo (proprio con la erre maiuscola) di quello che ha visto, ognuno di noi insegnanti, accompagnatori e studenti, deve diventare Testimone vivente. Shlomo Venezia, un sopravvissuto di Birkenau, scriveva che non si esce mai per davvero dal Crematorio. Anche noi, piccoli testimoni indiretti di un dolore così accecante, abbiamo il compito di non uscire dal luogo che abbiamo visitato, ma di tenerlo vivo nel nostro viaggio di vita, perché solo così possiamo forse rendere il mondo un luogo in cui essere fieri della civiltà alla quale apparteniamo.

Marco Dalmonte



LA MEMORIA DEL RICORDO

Il 27 Gennaio del 1945 venivano aperti i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz e il mondo rimase attonito allo sguardo di quella “Catastrofe” o “*Shoah*”, per utilizzare il termine ebraico con cui tutti conosciamo il più grande genocidio della storia.

È proprio il 27 Gennaio è stato scelto come giorno per ricordare quell'orrore, giorno che chiamiamo della “memoria”. Un unico giorno che dovrebbe ridestare negli animi il ricordo di quello che non deve più accadere... che non può più accadere. Ma la memoria non si insegna, la memoria si vive, si attualizza, si interpreta, soltanto dopo, alla fine, essa può diventare insegnamento e non essere più banale rituale o mera celebrazione.

È per questo che noi insegnanti, genitori, politici dobbiamo essere ministri di questo giorno, con un progetto pedagogico che va oltre la semplice informazione di un fatto storico, dobbiamo educare i nostri ragazzi alla responsabilità delle azioni, perché come dice Viktor Frankle – psicologo ebreo sopravvissuto ai lager – “l'educazione è valida nella misura in cui è educazione alla responsabilità”.

In quest'ottica la formazione scolastica deve aprirsi a nuove forme di riflessione ed interpretazione, in modo che il ricordo non rimanga solo nella mente dell'uomo, ma attraverso le generazioni dei giovani dando loro la speranza di orizzonti di pace e di non violenza.

Per questi principi, la scuola Bendandi di Faenza, ha deciso di commemorare il 27 Gennaio prossimo, proiettando tre cortometraggi realizzati dagli allievi, il cui tema è l'universale banalità del male parafrasata da tre grandi liriche, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, *La bambina di Hiroshima* di Nazim Hikmet e *Mare Nostro* di Erri De Luca. Poesie che gridano contro l'omertà della storia sulle umili e miserevoli vicende dell'umanità e che parlano di uomini, donne e bambini che invocano una petizione, quasi come fosse una preghiera, affinché l'uomo non sia più il carnefice di se stesso. Vicende che si ripetono oggi, che si sono ripetute ieri e che non devono ripetersi domani perché la mente, può immaginare un futuro migliore solo se ha un passato di ricordi che possano ammonire sulla brutalità della prevaricazione dell'uomo sull'uomo.

Prof.ssa Daniela Gueli

RICORDARE PER COSTRUIRE UN MONDO MIGLIORE

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi



20 novembre: Giornata dei Diritti dell'Infanzia; 3 dicembre: Giornata delle persone con disabilità; 27 gennaio: Giorno della Memoria. Tre date tra loro collegate, fulcro di attività didattiche programmate per far acquisire conoscenze su passato e presente e per sviluppare le competenze sociali e civiche che concorrono alla formazione di consapevoli cittadini di domani.

Nella settimana 21-27 gennaio agli alunni della Primaria saranno proposte letture sulla Shoah, utilizzando testi per ragazzi raccolti in uno scaffale appositamente allestito nelle biblioteche dei plessi

Pirazzini e Tolosano. Nello stesso periodo i ragazzi della Secondaria affronteranno il tema Shoah attraverso letture, film e documentari, brani musicali.

La Scuola Secondaria Cova Lanzoni inoltre ha aderito per la prima volta al Progetto internazionale Crocus, promosso dall'Holocaust Education Trust Ireland. Le classi 2C e 3E hanno intrapreso nei giorni intorno al 20 novembre il percorso, piantando i bulbi di croco arrivati dall'Irlanda: fiori gialli per ricordare la stella gialla sul petto dei loro coetanei ebrei, fiori gialli per ricordare – componendo una Stella di David – il milione e mezzo di bambini vittime della Shoah. Il 27 gennaio la 2C e la 3E illustreranno il progetto ai compagni con cartelloni, volantini, filmati ed esibizioni musicali.

STORIE DI RESILIENZA TRA CANTO CORALE, TEATRO E ARTE

Spettacolo teatrale tratto da 'La storia di Erika' di Ruth Vander Zee

Anche quest'anno si ripresenta l'occasione per mettere in scena, con i ragazzi della Classe Seconda della nostra scuola, il dramma della *Shoah*. Il filo conduttore della serata, organizzata alla sala Fellini, è il racconto di storie di vita di persone *resilienti* che sono riuscite ad elevarsi dal suolo del trauma all'atmosfera della vita.

La riflessione educativa ritiene oggi che sia possibile non solo «insegnare e apprendere la *Shoah*», ma anche «apprendere dalla *Shoah*» attraverso l'incontro con le storie di vita dei sopravvissuti. Gli alunni, i nostri interlocutori privilegiati, attraverso il confronto con queste storie, si aprono ad un mondo di significati che possono contribuire alla loro crescita, alla loro educazione e forse anche alla loro resilienza, ovvero a questa capacità straordinaria che ha l'uomo di affrontare le avversità della vita, di superarle, di uscirne rafforzato e addirittura trasformato positivamente.

Il libro che ha ispirato la nostra rappresentazione teatrale è '**La storia di Erika**', autobiografia per l'infanzia che narra la vita di una bambina sopravvissuta all'Olocausto grazie al gesto estremo della madre che, durante la deportazione, l'ha gettata dal finestrino del convoglio su cui viaggiavano, scampandola alla morte e riconsegnandola alla vita. Una storia d'amore che ha inizio da un abbandono, ma che si conclude con un'adozione che ci dimostra che, pur perdendo la famiglia, si può non perdere il legame con essa.

Altre storie di resilienza legate alla *Shoah* le abbiamo incontrate nel ghetto di Lodz e nel campo di Terezin, luoghi in cui la cultura e l'arte hanno costituito dei veri e propri *spazi di resilienza* educativa per i bambini, anche quando la loro sorte era ormai decretata. Con gli alunni della classe seconda abbiamo analizzato gli album di dipinti, i testi (**La Favola del ghetto di Lodz**) e i disegni provenienti dai campi di concentramento perché sono le uniche tracce lasciate da quei bambini (senza più un volto e un nome) ancora in grado di testimoniare la loro fantasia, la creatività e la speranza per il futuro.

Abbiamo riflettuto insieme sul compito di tutti quegli adulti, 'tutori di resilienza', che coraggiosamente sono riusciti non solo ad affrontare la realtà con se stessi, che è già incredibile, ma hanno anche trovato il modo di portare avanti attività nel campo (laboratori di disegno, canto corale, sport e giornalini) che ci insegnano il rispetto del bambino in quanto essere umano e il dovere degli adulti di difendere il suo diritto a pensare, a giocare, a studiare e ad essere amato. Rifletto, in qualità di insegnante, su quanto quegli adulti avessero coscienza di cosa significhi stare con i giovani ed educarli.

Il nostro percorso in classe e sul palco ha voluto riportare alla luce la vera sfida dell'educazione per i giorni nostri: la capacità di costruire relazioni fondate sull'accoglienza profonda dell'altro e l'ancoraggio ad una cultura che consenta alla persona che cresce di costruire un senso di appartenenza e di continuità.



POESIE DA TEREZIN

Ilse Weber, un dramma nella storia

Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo.

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, non si deve comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: "comprendere" un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta e insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (e anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili.(...) Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi

Due frasi autorevoli, una di uno sconosciuto, internato e, con ogni probabilità, passato per un camino del campo di concentramento di Dachau ed una, scritta da Primo Levi, danno il senso di tutto ciò che si sta facendo per far comprendere alle giovani generazioni cosa è avvenuto nel passato, non tanto remoto, e cosa non deve, non dovrà mai più succedere nel futuro.

Ed è proprio in quest'ottica che la scuola secondaria Europa da vari anni, con incontri, dibattiti, manifestazioni, rappresentazioni, si impegna per far comprendere agli studenti cosa sia successo, e l'importanza di capire, essere consapevoli che nel futuro tutto ciò non debba più accadere, non possa più succedere.

Dire a una persona che sono state uccise dai nazisti più di sei milioni di persone, per quanto aberrante sia, a volte può risultare troppo impersonale, può suscitare un senso immediato di sgomento, ma può anche ingenerare una sostanziale indifferenza. Considerare le sofferenze, le angosce, i patimenti, e la tragica fine di una persona, direttamente coinvolta nel contesto, può far riflettere molto di più, specialmente pensando a quel patimento moltiplicato sei milioni di volte.

Ed è in quest'ottica che nella scuola si è creata, da quattro anni a questa parte, un laboratorio di teatro che, tra le altre cose, si è occupato, in modo serio ed impegnato, proprio della *Shoah*, rappresentando alcuni brani di libri, processi, poesie, storie di vita legate a questo evento.

In quattro anni, con alcune classi terze e con il corso di teatro della scuola, si sono rappresentati un frammento de *L'Istruttoria* di Peter Weiss, incentrata su un processo contro i nazisti, un riassunto trasformato in evento teatrale del libro *Il silenzio dei vivi* di Elisa Springer, una sintesi della versione teatrale di *Se questo è un uomo* di Primo Levi e, proprio in questi giorni, la realizzazione della versione teatrale delle poesie di Ilse Weber, tratte da *Quando finirà la sofferenza*, libro curato da Manfredo Bertazzoni e Susanna Bimberg e trasformato dagli stessi autori in un'impegnativa pièce teatrale intitolata *Poesie da Terezin*. Pièce teatrale che, con il consenso degli autori e nella sua interezza verrà proposta, quest'anno, nel giorno della memoria, dalla classe terza B e dal Corso di Scenografia della nostra scuola, seguiti da Barbara Santolini e Pier Giacomo Zauli.

Il dramma sarà rappresentato il 27 gennaio, giorno della Memoria, nel teatro della scuola Don Milani, due volte: per i ragazzi delle terze medie la mattina, per il pubblico nel tardo pomeriggio, alle 18.30.

Pier Giacomo Zauli

GIOCO DI SABBIA

Il lavoro di cui si parla è stato selezionato nella prima fase della selezione regionale del Concorso indetto dal MIUR: *I giovani ricordano la Shoah 2018*.

L'ispirazione per il lavoro che le nostre scuole Primarie hanno sviluppato quest'anno, nasce dalla lettura di un libro di Uri Orlev: *Gioco di sabbia*.

La scadenza del concorso coincide anche con il periodo in cui si svolgono le attività di riflessione sui Diritti dei Bambini ed è stato naturale per noi unire la riflessione sulla Shoah a quella sulla mancanza del rispetto e della tutela dei Diritti dei Bambini Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

Gli alunni delle classi quinte hanno avuto l'occasione di incontrare il Dott. Cesare Finzi che all'epoca della guerra era un bambino e ci ha raccontato quello che ha vissuto proprio dalla prospettiva di un bambino: le leggi razziali del '38 non gli hanno permesso di andare alla scuola pubblica, dove c'erano gli amici con cui giocava nel parco di Ferrara; l'esame di terza media sostenuto lontano dagli altri, l'essere preso in giro dagli altri ragazzi. La testimonianza diretta è stata un'occasione preziosa per gli alunni per prendere coscienza che non si tratta di una storia così lontana e ci ha spinti ad interrogarci su cosa vuol dire **essere umani**. Essere uomini veri, come le persone che hanno accolto 13 componenti della famiglia di Finzi invece di denunciarli, come quelle che gli hanno trovato una casa nelle colline riminesi, come il dottore dell'esercito americano che ha operato e curato abusivamente il piede del fratello minore ferito da una bomba, salvandolo dalla morte.

In *Gioco di sabbia*, le avventure del protagonista e del suo fratellino ci hanno fatto rivivere l'esperienza terribile della guerra e della persecuzione degli Ebrei, attraverso il gioco dei soldatini che questi due fratelli hanno inventato e che li ha tenuti sorprendentemente sereni, come fossero i protagonisti di un thriller.

Dopo la lettura e la discussione in classe, si è pensato di "mettere in scena" un episodio del libro che più aveva colpito e commosso. Varsavia. Un poliziotto in abiti civili entra nella soffitta dove erano nascosti i due bambini ebrei e li interroga. Osservando che stavano giocando alla guerra decide di andarsene senza portarli via. Il più piccolo chiede spiegazioni: non è forse un tedesco cattivo? Ma il poliziotto, abbracciando il bambino, risponde di essere cattivo, ma non tedesco. E in effetti riferì ai suoi superiori che erano polacchi. Si chiamava *sergente Zuk*.

Abbiamo utilizzato il programma digitale della Stop Motion. Ogni bambino si è preso un incarico: chi ha scritto il testo, chi ha disegnato i protagonisti, chi ha scritto i fumetti con la sintesi della riflessione condivisa.

Il tutto termina con la registrazione della canzone di Marco Mengoni *Credo negli esseri umani* in versione Lis (Lingua Italiana dei Segni). È un messaggio di speranza che ci auguriamo possa raggiungere tutti, abbattendo ogni paura, pregiudizio, diffidenza e diffidenza: "crediamo in ogni essere umano che abbia il coraggio di essere umano", che ogni essere umano con le sue fragilità è uno splendore e non va lasciato solo. Crediamo di poter costruire insieme un futuro più umano se ci prendiamo la mano e ci consideriamo uguali, nella dignità e nei diritti.

Le Maestre

CINEMA IN CENTRO FAENZA

proposte in occasione del Giorno della Memoria

cinemaincentro



LA SIGNORA DELLO ZOO DI VARSAVIA

di Niki Caro 2017

Ispirato alla storia vera di Jan e Antonina Zabinski, *La signora dello zoo di Varsavia* è un racconto di eroismo civile in tempi di guerra, e insieme una dichiarazione d'amore per la natura e gli animali. Sul finire del 1939, le truppe naziste bombardano la capitale polacca, riducendo il famoso zoo a un cumulo di macerie. Il direttore della struttura e sua moglie (**Jessica Chastain**) assistono impotenti all'occupazione del Paese e alla costruzione del ghetto ebraico. Ma con l'inizio delle deportazioni, nel 1942, la coppia si mobilita per nascondere intere famiglie di Ebrei all'interno del giardino zoologico, mascherato da allevamento di maiali. La villa degli Zabinski e le vecchie gabbie ancora intatte diventano un rifugio segreto al riparo dai feroci nazisti. "La casa sotto la folle stella", com'era chiamato lo zoo al tempo del suo massimo splendore, viene ricordata per aver salvato circa trecento Ebrei dal genocidio.



UN SACCHETTO DI BIGLIE

di Christian Duguay 2017

La vera storia di due giovani fratelli ebrei nella Francia occupata dai tedeschi che, con una dose sorprendente di astuzia, coraggio e ingegno riescono a sopravvivere alle barbarie naziste ed a ricongiungersi alla famiglia. Da una storia vera sull'Olocausto tratta dal romanzo classico di Joseph Joffo.



Sindaco, Presidente del Consiglio comunale, Assessore alla cultura.
Assessore alle politiche educative e giovanili e alla Pace
invitano le cittadine e i cittadini a partecipare
e ringraziano dirigenti, insegnanti e studenti
che collaborano alle iniziative



Comune
di Faenza



BIBLIOTECA COMUNALE
MANFREDIANA DI FAENZA



Istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea
in ravenna e provincia



Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

